

LA TRANSUMANZA DEI PASTORI D'ABRUZZO

Era un esodo biblico. Milioni di capi di bestiame, pecore, capre, cani pastore e decine di migliaia di pastori si spostavano lungo percorsi già usati per più di un millennio

Chi sale sul monte Aquila o Prena o Camicia del massiccio del Gran Sasso può vedere all'orizzonte verso oriente il mare Adriatico ed in una giornata chiara persino le coste della Dalmazia.

Più a meridione riconoscerà l'imponente Maiella. Ai piedi dei nostri monti c'è un'ampia conca in dolce declivio verso est, lunga circa 30 km e larga un po' meno di 10. A sud è delimitata dai monti Scindarella, Mesola e Bolza: è il famoso Campo Imperatore. Non ha nessun villaggio, ma attorno ci sono paesi di antichissima storia come il pittoresco Castel del Monte, Calascio con la sua rocca medioevale, S. Stefano di Sessanio già feudo nel '500 dei Medici di Firenze, Barisciano e più a nord Pescomaggiore, Paganica con molti resti di ville romane, ed Assergi già abitata dai Vestini in epoca preromana.

Si vedrà sempre qualche escursionista, e d'estate anche qualche piccolo gregge con il suo pastore. Questi sono pascoli ideali. Infatti, rispetto alle poche centinaia d'oggi, solo un secolo fa qui c'erano più di 200.000 pecore ed anche i pascoli più alti erano sfruttati.

Questa zona era il cuore della pastorizia in Abruzzo, che era però diffusa in tutta la regione. Allora si contavano anche più di 3 milioni di pecore ed i pastori erano da 20 a 30 mila.

Lo spettacolo sui monti in estate era imponente. Poi, a settembre, uomini ed animali si disponevano a lasciare la montagna prima dell'inizio della stagione fredda, ma soprattutto prima che tutto si coprisse di neve. Prima del 29 settembre, festa di S. Michele patrono dei pastori, le greggi ad una ad una si avviavano verso i pascoli di pianura vicini al mare, soprattutto verso il Tavoliere delle Puglie.



... prima del 29 settembre, festa di San Michele patrono dei pastori, le greggi ad una ad una si avviavano verso i pascoli di pianura...

Era un esodo. Milioni di capi di bestia-
me, pecore, capre, cani-pastore e decine
di migliaia di pastori e butteri con i loro
cavalli e muli si spostavano lungo percor-
si già usati per più di un millennio.

Questa calata, con il ritorno a primave-
ra, era la transumanza. Essa avveniva su
scala minore, ma sempre rilevante, anche
in Sardegna, Sicilia e Toscana (il Monte
dei Paschi di Siena era connesso con que-
sta attività).

I pastori indaffarati smontavano quanto
era mobile del riparo, "lu jacce" o stazzo,
che li aveva ospitati durante l'estate. Tal-
volta smontavano anche il tetto, fatto di
scindule di legno. Caricavano tutto sui
muli: i caccavi enormi in cui avevano fat-
to il formaggio, i cuttori di rame, le zan-
gole per il burro, i contenitori del sale e
tutti gli strumenti di lavoro. Poi le greggi
si avviavano.

Ciascun pastore con i suoi 2 o 3 cani
conduceva la "morra" (circa 300 pecore)
a lui affidata. Le greggi più piccole erano
di 5 o 6 morre fino a 30 o 35 per le gran-
di. Responsabile di tutto nei confronti dei
proprietari detti "locati" era il massaro.
Ogni 2 o 3 morre c'era un buttero a caval-
lo per il rifornimento delle vettovaglie,
del sale per pecore ed altro, e per portare
al paese i prodotti: carne, formaggi e ric-
cotta. C'erano inoltre gli apprendisti dai
10 anni in su detti "pastoricchi" o "sca-
mazzi" o "quatrà de ju jacce". La morra
poteva essere di "ciavarde" (pecore di un
anno) o di "fellate" (pecore di prima fe-
condazione) o di "sterpe" (pecore vecchie
destinate al macello). La maggioranza,
però era di "lattare", che essendo pregne
dovevano essere condotte con cautela per
evitare la "zoppia" (danni a zampe e zoc-
coli), che avrebbe significato la perdita
della bestia.

Non mancava mai la morra dei montoni
(uno ogni 25 pecore) e quella delle capre
portata dal pastore più agile; queste
due morre dovevano essere tenute ad una
certa distanza dalle altre perché causava-
no irrequietezza nel gregge.

Bisognava procedere con attenzione.
Le bestie dovevano pascolare durante il
viaggio, non bere acqua gelata, non veni-
re in contatto con un altro gregge, per il
pericolo di litigi e perdite.

Il gregge sostava nel villaggio del "lo-
cato", per la conta della proprietà. Ai pa-
stori un giorno a casa con la famiglia e

poi la "spartenza" o "scasata" per le Pu-
glie. Iniziava così la transumanza.

*La neve già ce vede alle muntagne,
arriva la spartenza e tu nen piagne.*

*Rescàsane le morre chiane chiane,
delle muntagne càlane alle piane.*

*Ju pecurare appenne la vesaccia,
na lacrema ce cala pe lla faccia.*

*La voce stretta n'ganna ma ci aggruiia,
ca lasse Scanne e tte pe jé alla Puiia.*

*Fatte curagge, amore, fatte curagge
ca la vernata passa e arreve magge.*

(Canto dei pastori di Scanno in Abruzzo)

Tutto il paese partecipava alla tristezza
dei partenti, qualcuno accompagnava per
un tratto il gregge, forse per assicurare i
pastoricchi nella loro prima uscita dal vil-
laggio. Poi via, soli per il tratturo.

I tre maggiori erano i tratturi "magni",
di cui il principale era il "tratturo regio",
di 247 km che da L'Aquila va a Lucera in
Puglia. Erano larghi 111,5 metri cioè 60
passi napoletani, e seguivano antiche stra-
de romane come la via Valeria e la Minu-
cia. Ve n'erano poi di minori, i "tratturel-
li" ed anche i collegamenti, detti "bracci".

Poco pensava il pastore che alcuni trat-
turi datassero già dalla fine della II Guer-
ra Punica (202 a. C.) o che altri fossero
stati aggiunti al demanio pubblico da Fe-
derico II Hohenstaufen nel 1240 o che chi
ne avesse consolidato l'impianto e regola-
mentato l'uso fosse stato il re Alfonso II
d'Aragona, il *Magnanimo*, nel 1447.

Tuttavia era questo che permetteva la
transumanza ed il fiorire della pastorizia:
un percorso sicuro di proprietà pubblica
che collegasse montagna e pianura, dove
trovare pascoli a buon prezzo, meglio se
di proprietà demaniale.

Il pastore si sentiva solo ed in ansia per
quanto lasciava in paese e per le difficoltà
che avrebbe incontrato durante il viaggio
per circa 25 giorni. Se pioveva, non si sa-
rebbero neanche potuti tirare giù dai muli
i teli per alzare un riparo. Occorreva dor-
mire vicino al gregge sotto ripari di fortu-
na e mangiare solo cibo freddo. Se un tor-
rente era ingrossato, ed i ponti spesso
mancavano, si sarebbe dovuto trovare il
modo di fare passare oltre le pecore senza
perdite. I butteri a cavallo dovevano cer-
care chi avrebbe acquistato il latte della

giornata, dato che non si poteva fare il formaggio.

Il pastore andava, come aveva cominciato a fare dai 10 anni in su e come avrebbe continuato a fare fino alla vecchiaia, spesso fino alla morte. Una morte con le pecore era frequente; ma se invecchiava, lo si vedeva talvolta andare elemosinando un piatto caldo in paese, dopo più di 40 anni di lavoro a soli 30 ducati all'anno (un ducato era il costo di un buon paio di scarpe!).

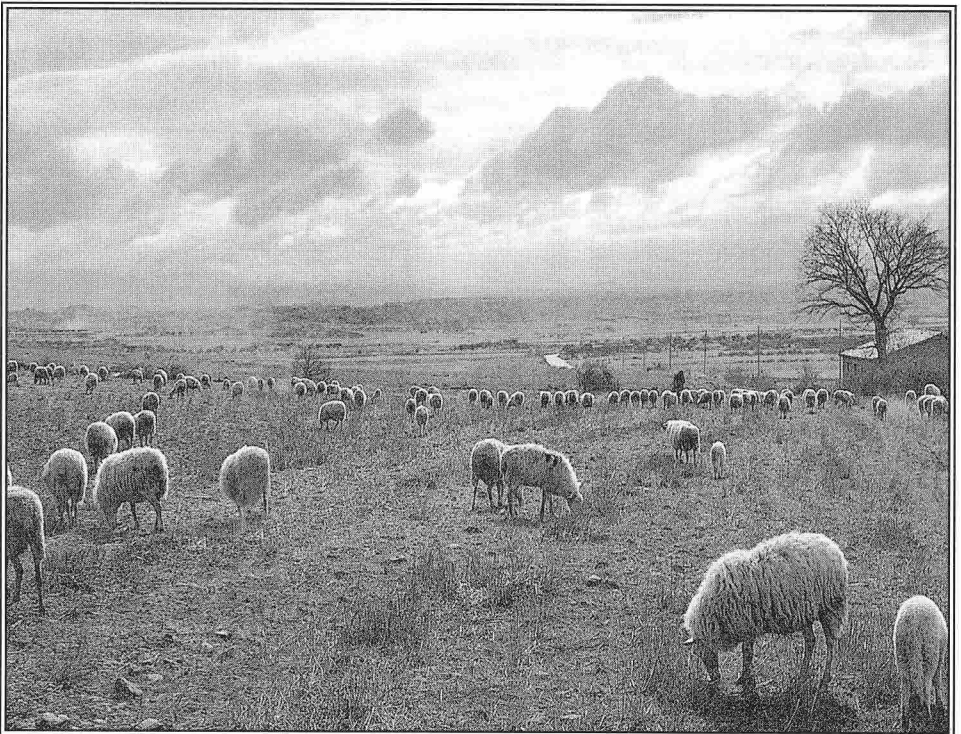
Andava, e sapeva che da secoli non si doveva passare il fiume Fortore al confine con la Puglia prima del 15 ottobre. Lì c'erano le guardie della "Reggia Dohana della Mena delle pecore in Puglia" che controllavano il passaggio per assicurarsi che corrispondesse a quanto era stato pagato al "Credenziere" a Foggia alcuni mesi prima. Questo fu per secoli il cespite più alto di introiti del Regno di Napoli (detto poi *delle Due Sicilie*): più di 400.000 ducati d'oro all'anno, che formavano l'ossatura delle finanze del regno.

Si arriva infine alla "masseria", che era un gran casone al centro della "posta", la terra assegnata dalla Reggia Dohana al gregge per quell'invernata. Nella masseria si stava solo di sera e di notte e non era di gran conforto. Con i compagni

troppo stanchi ci si scambiava solo poche parole; l'aria era piena di fumo perché non c'era camino per non disperdere il calore; la cena era per lo più pan bagnato in acqua calda in cui erano bollite "le fuojja de jacce" cioè verdure come broccoli e cicoria. Qualche forchettata di questa verdura, un giro d'olio versato dal proprio corno, un pizzico di sale proprio (che quindi bisognava risparmiare il più possibile), un pezzo di formaggio e la cena era pronta. Il vino era offerto solo la domenica ed in occasioni speciali. Al mattino il cibo era per lo più lo stesso, e per il pranzo due pezzi di cacio ed un perozzo e mezzo di pane.

Non una presenza femminile che ingentilisse quella vita. Al più qualche raro visitatore come il "locato", due o tre volte nella stagione, e forse una o due lettere da casa, spesso incomprensibili per le difficoltà di leggere e scrivere anche da parte dei cosiddetti scrivani.

Ma tornava la primavera. Si lavavano le pecore nei fiumi e talvolta in mare prima della tosatura fatta dai "carosatori", autentici specialisti. Quasi mai un semplice pastore aveva l'occasione tanto agognata di andare al Santuario di S. Michele sul Gargano, protettore dei pastori, o a quello altrettanto famoso dell'Incoronata



... questa calata, con il ritorno a primavera, era la transumanza...

di Foggia, oppure alla Fiera di Foggia dal 9 al 12 maggio.

La Fiera era di primaria importanza. Vi si trovava di tutto, ed era famosa anche all'estero come centro di vendita della lana, del cacio dell'intera stagione ed anche di intere greggi. Dal '400 all'800 era addirittura obbligatorio vendere tutto il prodotto della pastorizia a Foggia.

Ed infine il più bel periodo per il pastore: la "revenue". Ancora una volta le redini dei muli carichi precedono tutti, dietro loro le morre si incamminano. Già si sente l'aria di primavera. Si lascia la pianura che fra un po' diverrà malsana per la malaria. Si torna a passare per i soliti ponti sotto il controllo delle guardie della Dohana. Ma, seppur lontani, ormai si vedono i monti familiari. Il viaggio è più spedito che l'andata, perché non ci sono pecore pregne a rallentare, e l'erba lungo il cammino è fresca e gradita agli animali.

Tutti i borghi attraversati danno il benvenuto alle greggi, perché ci sarà occasione di commercio e qualche volta di doni di latte o caciotte per i più poveri.

Così, in meno di 20 giorni, si intravvede il passo oltre cui c'è il paese natio. Lì qualcuno attende già i pastori.

Questi, chi con la giacca nuova od il cappello acquistati a Foggia o in fiere minori, chi con i nastrini colorati che dimostravano la visita ad un santuario, facevano un ingresso trionfale. In coda, come durante tutto il viaggio, entrava il massaro, che aveva gestito il gregge per tutti quei mesi.

"Ben trovate, siò Patrò!" era la frase di omaggio del massaro al locato. Lo stesso giorno si contavano le pecore e si faceva l'inventario. Donne, ragazzi, il paese tutto era in festa. Quella notte si regalava la "munta" del latte e la "giuncata" di formaggio della giornata. Una giornata a casa: era la desiderata "crusta". L'indomani il gregge era portato sui pascoli estivi, che il locato si era assicurato pagando la "fida" dopo una pubblica asta nel paese.

Ma il pastore sapeva che ogni due settimane avrebbe avuto 3 giorni a casa. Qui si sentiva il padrone, finalmente accanto alla moglie. C'era il detto: "I figli d'Abruzzo nascono sempre a marzo!".

Già nell'800 il demanio statale vendette man mano circa 340.000 ettari di pascolo, che diventò terreno agricolo.

Poi la concorrenza delle lane australiane e argentine, di migliore qualità, limitarono i profitti dei locati, ma soprattutto i salari dei pastori. La pastorizia rimase ai meno esigenti dei paesani. Oggi vi si dedicano spesso gli "extracomunitari" e le pecore in Abruzzo sono in tutto meno di 300.000.

Anche i tratturi sono abbandonati. Talvolta inglobati sic et simpliciter nelle proprietà agricole private confinanti, talaltra rovinati da eventi naturali oppure lasciati ad un bosco spontaneo.

Dapprima le greggi, seppur ridotte in numero, continuarono nella transumanza, ma il viaggio avveniva per ferrovia. I poveri pastori accompagnavano gli animali, talvolta chiusi nei vagoni con questi. Erano spesso oggetto di scherno e lazzi da parte dei ferrovieri e del pubblico. Così l'orgoglio ferito ebbe la sua parte nel ridurre il numero dei pastori.

L'orgoglio un tempo era stato una componente positiva. "Uomini del re" si chiamavano. A lui essi pagavano le tasse e non, come tutti gli altri, ai feudatari. Non ai tribunali di questi essi rispondevano in giudizio, ma ai rappresentanti della Regia Dohana. E poi "Dio non vuol bene al villano. Il pastore è uomo del Re". Ed anche "Ai pastori il tratturo, ai contadini il pantano". Eppure era l'orgoglio di un uomo solo, quello che passava giorni eterni con le sue pecore, pur sentendo che in paese non era stimato.

*La mamma una n'ha,
A ju pecurare 'nce je dà,
Pecché l'arte nen è bbona,
E ju vierne la lassa sola.*

Per secoli questi abitanti dei monti furono una componente della montagna. Ancora oggi, passando vicino ad un pastore, ne siamo attratti, eppure spesso non osiamo fermarci e comunicare con lui. Benché della grande tradizione del passato non rimanga che una scintilla, sentiamo forse che il mondo della montagna appartiene più al pastore che a noi, ospiti innamorati ma saltuari.